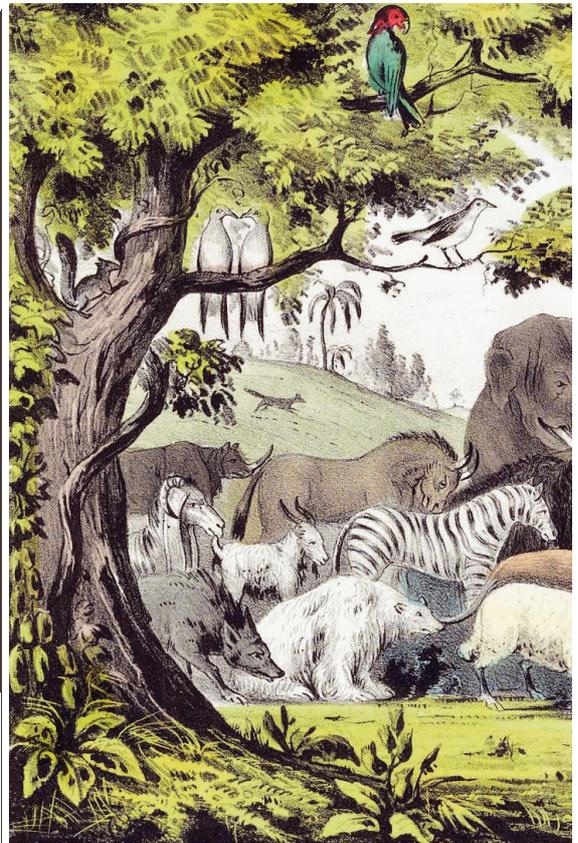


INTERVISTA A CARLO MOLARI

Così concilio cristianesimo e darwinismo

Il teologo, sostenitore di una religione aperta all'evoluzionismo, nel 1978 fu accusato di avere posizioni poco conformi all'ortodossia. E ancora oggi, a 92 anni, rivendica la forza delle sue idee "I cambiamenti culturali possono e devono incidere sulla dottrina"

di Paolo Rodari



«Oggi non c'è più alcun dubbio sul fatto che sia più fedele all'esperienza cristiana il darwinismo che la negazione dell'evoluzione. Oggi retrogradi sono coloro che ritengono che Darwin sia eretico. Il tempo ha dato ragione a Teilhard de Chardin». Sorride Carlo Molari mentre, nel suo studio all'interno della casa di famiglia a Cesena, sfoglia con delicatezza le pagine del suo grande amore teologico, gli scritti del gesuita De Chardin scomparso nel 1955 e sui cui lavori è ancora valido il Monito della Dottrina della fede del 30 giugno 1962. Oggi 92enne, Molari è uno dei più noti teologi italiani. Aiutante di studio all'ex Sant'Uffizio e poi docente di dogmatica nell'Università Urbaniana, nel 1978 chiese la pensione dopo che la prefazione al *Dizionario teologico* (Borla 1972) e il libro *La fede e il suo linguaggio* (Cittadella, Assisi 1972) vennero accusati di sostenere posizioni non conformi alla dottrina. I censori non accettavano il fatto che di Dio non si possa dire nulla di definitivo in quanto la sua comprensione cresce con l'evolversi dell'uomo e delle sue capacità cognitive. Un pensiero su cui oggi in tanti concordano e messo in pagina da Molari in un poderoso volume edito da Gabrielli: *Il cammino spirituale del cristiano*.

«Gli antichi pensavano che in origine vi fosse un Adamo perfetto, ma non può essere Perché l'uomo deve diventare e diventa nella storia»

fantasia?
«Non esattamente. La dottrina tradizionale contiene una verità di fondo e cioè l'incidenza negativa di una generazione su quella successiva. La vita viene comunicata spesso con limiti e carenze. L'insufficienza della dottrina tradizionale consisteva nell'immaginare un inizio già perfetto e compiuto che sarebbe stato perduto, mentre era un traguardo da raggiungere. Tutto nella storia è in evoluzione. E, mi spiace, ma anche il pensiero della Chiesa è così. Nella Chiesa ancora oggi c'è chi pensa che l'ortodossia vada salvaguardata e che ogni sua evoluzione sia male. Ma il male è avere questa visione delle cose».

Torniamo al 1978. Venne giudicato eretico?
«Non proprio eretico, piuttosto non in sintonia con l'insegnamento

tradizionale e sicuro».

Come reagì?
«Provai a difendermi. Chiesi a chi mi accusava di tentare nuove strade e di favorire cammini avventurosi nei paesi di missione: allora per evitare questo rischio dobbiamo sempre restare indietro di vent'anni? Mi risposero chiedendomi di lasciare l'insegnamento. Avevo riscattato gli anni delle due lauree e così, pur cinquantenne, decisi di farmi da parte e chiesi, come avevo diritto, la pensione».

Cosa non accettavano del suo

pensiero?
«Insistevole sul fatto che i cambiamenti culturali richiedono un continuo adeguamento anche delle forme dottrinali. E che, sulla scia di Teilhard de Chardin, anche il pensiero che abbiamo di Dio non può che evolversi».

Chi è Dio per lei?
«Di lui non sappiamo nulla di assoluto. Possiamo soltanto abbozzare qualcosa, ma sempre adeguando ciò che diciamo alla esperienza che compiamo, al fatto che evolviamo».

Non possiamo dire nulla di

Il libro e l'autore



Carlo Molari (Cesena, 1928) è un importante teologo italiano, autore di libri che hanno creato dibattito e polemiche. Il suo ultimo saggio è *Il cammino spirituale del cristiano* (Gabrielli, pagg. 560, euro 28)

Quindi su Darwin aveva ragione lei?

«Negare l'evoluzione vuole dire non rendersi conto del cammino reale che i viventi stanno facendo sulla terra».

Dio è la fonte dell'evoluzione?
«L'evoluzione è possibile proprio perché Dio ne è la fonte, il principio. Ma se Dio è al principio significa che la sua perfezione non è ancora interamente espressa. Solo l'evoluzione può spiegare la complessità della realtà e il mistero di Dio».

La storia è allora necessaria per l'uomo ma anche per la teologia, cioè per la riflessione dell'uomo su Dio?

«L'evoluzione richiede la storia. Gli antichi pensavano che in origine vi fosse un Adamo perfetto, ma non può essere. L'uomo deve diventare e diventa nella storia e così la percezione che noi abbiamo di Dio».

Quindi il peccato originale è

Domani in edicola con Repubblica

Sul Venerdì gli anni bui della P2



Quarant'anni fa, il 17 marzo 1981, nella villa toscana di Licio Gelli fu scoperto l'elenco degli iscritti alla loggia massonica Propaganda 2, da tutti subito abbreviata in P2. Uno scandalo che scosse il Paese, perché tra i 962 nomi della lista figuravano magistrati, avvocati, giornalisti, generali, parlamentari... Nell'intervista di Concita De Gregorio sul *Venerdì* di domani, Sandra Bonsanti – tra i reporter che coprono a colpi di scoop le indagini dell'epoca e poi i lavori della commissione d'inchiesta guidata da Tina Anselmi – ricostruisce le tappe di quell'intricatissimo scandalo al quale ha appena dedicato il libro *Colpevoli* (Chiarelettere). Scritto con Stefania Limiti, è un racconto di quegli anni sporchi di sangue, ma anche un atto di accusa: «Sono ancora tutti lì», dice Sandra Bonsanti, «decine di persone sono morte, politici, magistrati, cittadini vittime delle stragi... Ma se non fai luce non ci può essere una democrazia sana, siamo in balia di chi ci manovra e senza armi per difenderci». Filippo Ceccarelli, invece, descrive il retroterra, anzi "il fornicio" grottesco della P2, tra nomi in codice ridicoli, personaggi improbabili, linguaggio da caserma. «Venne l'idea di trasportarmi i volumi dell'inchiesta a casa», racconta. Fra dossier dei servizi segreti, incredibili verbali, agghiaccianti registrazioni sugli ultimi giorni di Roberto Calvi e un gran numero di memoriali, ecco sfilare, in quegli anni di sangue, bustarelle, intercettazioni e pranzi pantagruelici, perché tragicamente «ancora una volta in Italia si ride come in nessun Paese al mondo».



definitivo di Dio?

«Se sapessimo qualcosa di definitivo di Dio saremmo alla sua altezza, ma non lo siamo».

Per il cristianesimo però Dio si è incarnato in Gesù.

«Gesù è il nome della realtà umana che "cresceva in sapienza età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52). Gesù è uomo come tutti noi. Il Verbo è il nome che noi diamo alla dimensione divina che si è manifestata come Parola. Spirito è il nome che noi diamo alla dimensione divina che irrompe dal futuro e ci fa diventare figli nel Figlio. Le formule trinitarie traducono i nostri rapporti con Dio nel tempo».

Ma Gesù non ha svelato Dio?

«Lo ha svelato in modo umano, in modo progressivo e sempre inadeguato. Egli ci ha parlato di Dio secondo il livello umano attraverso cui poteva esprimersi, secondo la cultura del suo tempo».

A cosa serve allora Gesù?

«Egli ha tracciato una strada, noi la continuiamo. Diveniamo figli di Dio nel Figlio che egli è, ma Dio in quanto tale rimane inconoscibile».

Chi credeva di essere Gesù?

«Pensava di essere un inviato di Dio, l'unto, il Cristo. Il salvatore. E questo è stato».

Teilhard De Chardin esaltava l'aspetto cosmico di Cristo, Gesù salvatore di tutti gli esseri viventi esistenti nel cosmo. Condividi?

«Questo aspetto è discutibile. Credo che Cristo sia salvezza dell'umanità, ma oggi non possiamo dire che l'umanità sia il centro del cosmo e quindi che Cristo abbia una funzione cosmica perché l'umanità è un piccolo frammento dell'universo. Non è escluso che vi siano altre forme di vita intelligenti e non credo che per loro Cristo sia la salvezza. Non siamo autorizzati ad affermarlo».

Delle altre religioni cosa pensa?

«Con ognuna dobbiamo dialogare per accogliere il loro dono e dare loro il nostro dono».

Come si immagina l'aldilà?

«Dell'aldilà non possiamo dire niente».

Non abbiamo elementi. I primi discepoli si aspettavano la fine del mondo da un momento all'altro, ma questa non è arrivata. Non possiamo sapere».

Ci potrebbe essere il nulla?

«Al tempo di Gesù molti ebrei pensavano così e credevano che soltanto alla fine dei tempi ci sarebbe stata la risurrezione. Il modello greco, invece, sosteneva la presenza dell'anima immortale. Questo modello, che appare nel libro della Sapienza, è prevalso anche nel cristianesimo».

— “ —
Di Dio non sappiamo nulla di assoluto. Possiamo soltanto abbozzare qualcosa, adeguandola all'esperienza che compiamo



Quando fui messo in discussione provai a difendermi: mi risposero chiedendomi di lasciare l'insegnamento

— ” —

Teme la morte?

«Non direi, temo di più la sofferenza della malattia che potrebbe portare alla morte. L'ideale sarebbe morire in un istante. In ogni caso cerco di essere preparato. Alla mia età spesso penso: se morissi ora?».

Cosa avverrebbe?

«Non so rispondere. Ciò che accadrà nessuno lo può sapere con sicurezza».

Ma ci sarà qualcosa?

«Io ho fiducia. È anche possibile che per alcuni vi sia una continuità mentre per altri no. In questo senso saremo responsabili del nostro futuro. Saremo quindi ciò che abbiamo creduto di poter diventare».

Ho letto che per lei è nel silenzio che si può scoprire ciò che si vuole essere.

«Il silenzio è creare un ambiente di ascolto delle realtà che non possiamo ancora vivere. È creare la possibilità di ascolto delle parole che non possiamo pronunciare ma che riguardano il nostro futuro».

Cosa significa allora avere fede in Dio?

«La modalità concreta di avere fede in Dio è avere fede in sé stessi, perché Dio è dentro di noi e ci fa essere. Se crediamo in noi come figli di Dio crediamo in lui come principio e fondamento del nostro divenire».

Perché però il male?

«Non può non esserci perché è la condizione per crescere, per evolvere. La creazione è possibile precisamente perché è divenire, il divenire implica l'imperfezione, passare dall'imperfezione al compimento. Se Dio crea non può evitare il male perché deve iniziare dal nulla, dall'imperfezione. Anche noi quando operiamo dobbiamo correre il rischio dell'imperfezione, la fatica di superare il male».

Nel silenzio possiamo desiderare cosa essere?

«Sì, ma dobbiamo essere disponibili ad accogliere che si realizzi ciò che non potevamo sospettare, che la forza creatrice di Dio ci porti dove non possiamo immaginare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio di Franco De Benedetti

Viaggio alla scoperta della vera natura del business

di Alessandro De Nicola

«**T**he business of business is business», con questa frase icastica il Nobel Milton Friedman riassume la missione delle imprese: fare affari, punto e basta.

Il libro *Fare profitti. Etica dell'impresa* di Franco De Benedetti, imprenditore, parlamentare per tre legislature e oggi presidente dell'Istituto Bruno Leoni, prende le mosse proprio da un famoso saggio di Friedman, pubblicato circa 50 anni fa il cui titolo era *La responsabilità sociale delle aziende consiste nell'accrescere i profitti*.

De Benedetti ricorda che i fautori della dottrina della Corporate Social Responsibility sostengono che scopo dell'impresa sia di perseguire anche fini sociali, tal che i manager dovrebbero contemperare l'interesse degli azionisti (espresso dalla locuzione *shareholder value*) con quello di chi si trova in rapporto con la società, i cosiddetti *stakeholders*, ossia i dipendenti, i clienti, i fornitori, le comunità locali, la cittadinanza che ha diritto a un ambiente pulito, e così via.

Friedman replicò che il dovere dell'impresa era di produrre ricchezza e quindi profitti, «nel rispetto delle regole fondamentali della società, sia incorporate nelle sue leggi, sia dettate dai suoi costumi etici». Rispettare le regole del gioco voleva altresì dire «entrare in concorrenza aperta e libera con gli altri soggetti presenti sul mercato, senza inganni o frodi». Per l'economista fare diversamente avrebbe messo in condizione i manager di "tassare" i soci per perseguire le cause sociali preferite o peggio quelle che avrebbero solo accresciuto il loro ego. Anzi, dovendo accontentare molti padroni e molte finalità, l'amministratore di società avrebbe sempre potuto dire che si era trovato costretto a sacrificare un obiettivo (lo *shareholder value*) per perseguirne un altro (il reddito del fornitore, la *diversity*, l'inclusione, il clima). In poche parole, non avrebbe più risposto a nessuno pur agendo con soldi altrui.

Inoltre, gli azionisti di una società sono portatori "residuali" di diritti, vale a dire sono soddisfatti solo dopo tutti gli altri *stakeholder*. Come nota De Benedetti, ai clienti (e ai fornitori) ci pensa la concorrenza (e i contratti); delle externalità (l'inquinamento, la più importante) si occupano le norme e la regolazione; dei dipendenti si curano i sindacati e gli accordi individuali o collettivi. È per questo che gli amministratori hanno i cosiddetti "doveri fiduciari" nei confronti dei soci i quali, peraltro, sono coloro i quali li nominano.

Il libro passa in rassegna le critiche nel corso del tempo indirizzate a Friedman, ma alla fine non le trova convincenti. La giurista Lynn Stout, ad esempio, nega l'assunto che gli azionisti siano i proprietari della società e che quindi gli amministratori debbano curarne prioritariamente gli interessi. Ammesso che sia vero, l'obiezione è semplicissima: come si pensa di convincere gli investitori a metter soldi nelle imprese se *ex ante* sanno che la protezione dell'investimento non è prioritaria? Zingales, poi, riconosce la validità dello *shareholder value* di Friedman, ma in un contesto in cui non ci siano monopoli e le imprese non si diano a pratiche lobbistiche e quindi propone di instaurare doveri fiduciari aggiuntivi per gli amministratori, rendendoli responsabili personalmente se l'impresa influenza i legislatori o abusa del potere di monopolio. Tuttavia, regole simili già esistono e, d'altronde, una necessariamente vaga "proibizione" alle imprese di "influenzare il processo legislativo" pone seri problemi di costituzionalità (per la corruzione c'è già il codice penale).

Il volume di De Benedetti ragiona sul come evitare che in nome di una piuttosto fumosa responsabilità sociale si creino commissioni inutili o dannose. Significative, a questo proposito, le pagine di critica all'intervento delle Banche Centrali nelle questioni climatiche. Il surriscaldamento terrestre è la sfida più importante dell'umanità e le imprese possono influenzare un percorso positivo, ma con che mandato e competenza lo farebbero le Banche Centrali?

In conclusione, in questo saggio, in cui la teoria si intreccia all'attualità, domina preponderante il proverbio milanese «Ofelè fa el to mesté». Pasticciere, fa il tuo mestiere: se persino un torinese doc lo adotta, un motivo ci sarà.

Il libro



Fare profitti di Franco De Benedetti (Marsilio) pagg. 294 euro 18

© RIPRODUZIONE RISERVATA